

# Giampaolo Zorzi

Giudice, titolare dell'inchiesta sulla strage di Brescia del 28 maggio 1974

## «I misteri di Stato, maledizione d'Italia»

DALLA NOSTRA INVIATA EMANUELA RISARI

**BRESCIA** Lunedì mattina è entrato nel suo nuovo ufficio di sostituto procuratore generale. Poche ore prima aveva depositato la sua sentenza presso il giudice per gli ultimi indagini per la bomba di piazza della Loggia. Ventotto maggio 1974 otto i morti, cento i feriti. Diciannove anni dopo ancora senza nome i carnefici. Un bagaglio pesante anche per il giudice Giampaolo Zorzi. Quarantun anni schivo, amaro. Non è un uomo abituato a stare sul palcoscenico: per nove anni ha lavorato in silenzio ha scavato nel cuore e nel cervello della destra, ha schivato gli affondi dei servizi segreti. Ha ascoltato i rari «neri» che hanno deciso di parlare. È sicuro. «Anche la strage di Brescia ha il medesimo marchio delle altre di quegli anni». Eppure le centonove pagine della sentenza sembrano fare piazza pulita di ogni acquisizione, di ogni indagine.

**Davvero è così, giudice? Davvero anche quella di Brescia è destinata a restare una strage impunita?**

Non si può parlare di verità negata. Provo un fastidio immenso per chi dice «archiviata». Sa di finito nel cestino, ma non è così. Non si archivia proprio niente. Possiamo tornare ad indagare anche nei confronti di questi stessi personaggi. E sul «marchio di fabbrica» non abbiamo dubbi: sappiamo chi storicamente, ha avuto la folle «capacità» di stato alla terribile altezza necessaria per compiere i massacri degli anni 70, le stragi ma anche gli attentati senza morti. La verità è nelle carte, ma ci guarda da dietro un velo, un foglio di celofane.

Com'è possibile, perché?

Perché la verità non è una sola. È fatta di due lame di forbice: quella reale e quella processuale. E queste due lame ancora non si sono mai sovrapposte. In questo sia la ragione del proscioglimento e degli «strali». Un rinvio a giudizio poteva trasformarsi nel processo in assoluzione. Dunque nell'impossibilità di riprendere le indagini. Per sempre. In questo modo possiamo ricominciare anche domani.

**Prosciolti Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Benardelli, Fabrizio Zani, Marisa Macchi (ex moglie di Cesare Ferri). Caduto in prescrizione il reato di detenzione e porto di esplosivo ancora per Benardelli e per Guido Ciccone. Nomi ricorrenti nei processi per il terrore di quegli anni. Ma che stava succedendo intorno al '74? Che è successo nel nostro Paese fino alla strage di Bologna, a quella del rapido 904, la strage di Natale... Fino ad oggi, a Firenze?**

Comincio prima molto prima. Già dal convegno dell'Istituto Polillo all'Hotel Parco dei Principi, a Roma nel '65. Tra i convitati, Stefano Delle Chiaie. Poi continuò con piazza Fontana e l'eccidio di Peteano il 6 dicembre del '72. Ma su Peteano vorrei tornare intanto allora come oggi serviva forse non tanto il «golpe», ma il blocco della democrazia. Pensiamo solo allo sfillicidio di attentati riusciti o falliti, e di provocazioni che «preparò» la strage di Brescia.

**Proprio qui, in un recente confronto, con i giudici Casson e Mancuso avete a lungo argomentato sullo stragismo come elemento di stabilizzazione oppure, all'opposto, di destabilizzazione della democrazia in Italia. Qual è la sua conclusione?**

Non ho dubbi: non c'è dilemma. Ogni strage ha rappresentato uno strumento di conservazione di compressione del mutamento. Un disegno in larga misura passato. Nonostante questo la democrazia è cresciuta, siamo maturati. Ma ancora oggi la medesima mano colpisce. A Firenze nascosta dietro la sigla della Falange Armata. Dunque io penso che non ci potrà essere una seconda Repubblica finché non saranno stati svelati i misteri della prima. Altrimenti le fondamenta di questo nuovo corso sarebbero marce e potrebbero crollare troppo in fretta.

**A lungo, nella sentenza, si riferisce ad episodi precisi che vedono coinvolti i servizi segreti. Anzi, un capitolo s'intitola esattamente: «Il solito "Sismi". Giadio, seppure con un filo esile, due nomi soltanto, e poco lontani. Lei si è scontrato con una trama inquietante, la mancata rogatoria internazionale di Gianni Guido, compagno di Angelo Izzo nelle violenze e nell'assassinio del Circo. Guido avrebbe dovuto essere interrogato su confidenze fattegli da Ermanno Buzzi, Buzzi, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di Brescia, fu assassinato in carcere da Tuti e Concuteelli quando, forse, stava per crollare. Guido, unico depositario delle sue parole, fuggì da un ospedale argentino, dove si era fatto trasferire dal carcere appena prima del vostro arrivo. Informato da chi?**



Marinazzoli si è appena chiesto perché in un'indagine di servizio perché non liquidarli? La domanda retorica? Rilancio a chi servono a chi servono? Sappiamo ormai almeno ciò che non ci hanno esitato. F. ci basta.

**Per questo torniamo subito a Peteano.**

Peteano i tre carabinieri uccisi si rappresenta la prima volta sulle stragi. Una verità accettata e poi coperta. Tenuta nascosta. Senza Felice Casson non l'avremmo mai raggiunta. Eppure chi ha stravolto la realtà aveva il dovere istituzionale di scoprire i responsabili e portarla sulla stessa discesa delle vittime. Di là sarebbe stato chiaro anche l'episodio di Ronchi dei Legionari dove morì Ivano Boccaccio. Ma è un ragionamento che dovremmo approfondire troppo a lungo.

**Ferminoci allora a quella «rara avis» del terrorismo nero che è Vincenzo Vinciguerra. È lui la chiave della verità su Peteano. Occorre ripartire dalle sue dichiarazioni anche per Brescia?**

Anche Vinciguerra, si attribuisce un bagaglio di conoscenze che comprende tutti i livelli di responsabilità.

**E non c'è nessuno, oltre a lui, che possa parlare? Come mai, tra i neofascisti, mancano quasi totalmente pentiti eccellenti?**

Sono loro le verità inconfessabili a loro appartengono gli intrecci peggiori con i settori devianti delle istituzioni. Inoltre parlare significherebbe per molti di loro anche ammettere il proprio personale fallimento e il fallimento di quel golpe che alla fine non c'è stato.

Anche chi cercava «servizi» in un'indagine di servizio in gruppi e gruppuscoli, i colpi delle stragi è stato in più il che modo trattati le allora mi chiedo chi ha tirato fuori dal loro azioni? Dove si annida?

**Eppure, lei ha spiegato, quella dei «collaboranti della giustizia» e l'unica strada percorribile nella sentenza, però, la pure cenno ad una confessione scritta che gli autori della strage avrebbero consegnato a Mario Tuti. Ne aveva parlato proprio Vinciguerra Esiste?**

Io credo di sì. Credo si sia scritto il frutto delle letture per le stragi. Ma i testi di sinistra destra. Mi penso anche che non ne troveremo più traccia.

**Ancora, le sue pagine contengono un riferimento ad un possibile ruolo, nella strage di Brescia, degli «ustascia», il movimento il transizionalista e fascista croato fondato da Ante Pavelic. Gli ustascia avrebbero creato il loro primo campo di addestramento militare all'estero proprio in provincia di Brescia, a Bovegno, nel '31. La loro ombra sinistra si allunga fino al '74, presenti anche nel terreno di prova armata a Lanciano Degli Abruzzi. C'è qualcosa di più?**

Vinciguerra e Dolk Chiriac che sanno tutti la verità negano qualsiasi collegamento. Le voci sono rimaste solo voci.

**La storia di quest'istruttoria è stata sospesa tra fonti del Sid stesso (nella persona di Maurizio Tramonte, ministro di Padova e informatore celato sotto il nome in codice di Tritone), depistaggi**

continui, infamie già cominciate poco dopo lo scoppio della bomba in piazza della Loggia - alle 11.45 il dottor Anello Diamante, vicequestore di Brescia morto nell'87, ebbe la brillante idea di far interire i pompieri con gli idranti, disperdendo così ogni traccia - tra nessi e collegamenti decine di episodi di quegli anni. A lei cosa resta? Amarezza, solitudine, forse?

Dopo anni di silenzio mi sono trovato a parlare alla città, alla mia città. Quando scoppio la bomba abitavo poco lontano dalla piazza. Così il quasi subito c'erano i morti i feriti frequentavo l'ultimo anno di giurisprudenza. Non potevo nemmeno immaginare che quella mattina avrebbe occu-

patito nove anni della mia vita. Si mi sono sentito solo forse c'è stato addirittura un vantaggio. Però mentre altri colleghi almeno sono stati sollevati da ulteriori incarichi ho dovuto anche continuare a fare altro. Ho lavorato facendo i conti anche con lo stesso armadio degli altri come si dice in gergo. Le stesse mille pratiche «Amarezza? Guardando a Firenze certamente. Ma dobbiamo a noi stessi il reagire come allora? Come dopo le stragi che abbiamo visto? Ho emesso una sentenza in nome del popolo italiano. Sono convinto che da lì da quelle pagine possiamo essere certi che la verità non è poi così lontana. Dunque sono in pace con me stesso. Abbiamo provato delle responsabilità ci restano da provare quelle individuali. E necessano. Solo così non ci ritroveremo di nuovo a dire come di tanti alle immagini di Firenze ancora una volta.

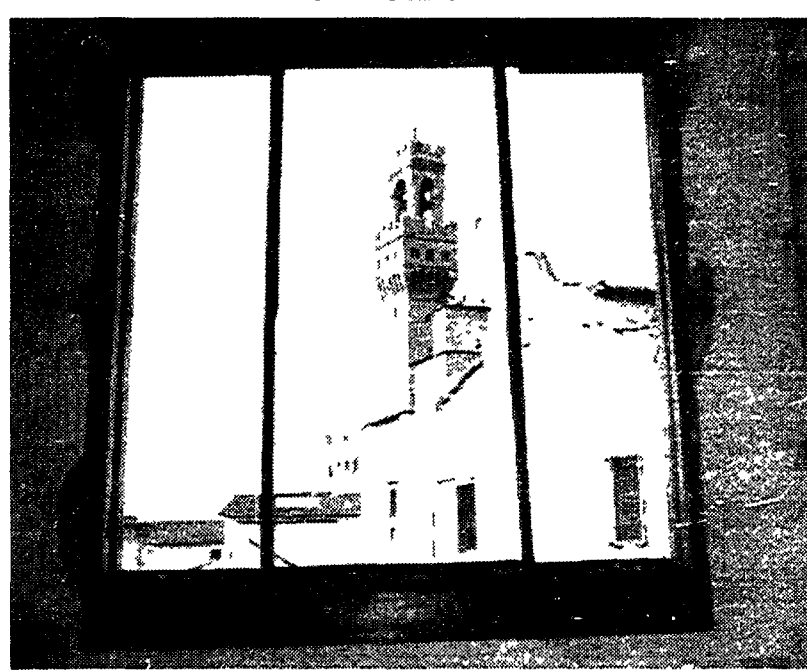
## Firenze, mi sembra di vederti per la prima volta

SANDRO VERONESI

**FIRENZE** «Simona, ti raccomando i gelati», sta scritto a pennarello sotto la statua di Michelangelo Buonarroti sulla facciata sinistra degli Uffici di Firenze un vandalismo di servizio, soft, biodegradabile, che pare vittima anch'esso, ora assieme agli uomini e alle cose, della violenza che si è appena abbattuta su questi luoghi. «Nemmeno i tedeschi» si sente ripetere, «nemmeno i nazisti hanno osato tanto» ed è vero, anche se per puro caso, diciamo pure per ignoranza. Il fatto è che avevano sminatato tutti i ponti di Firenze, e che all'atto di farli saltare avevano il risparmio il Ponte Vecchio per ragioni «artistiche» ma dipendeva dal fatto che ignoravano l'esistenza del Corridore Reale del Vasari, che sopra Ponte Vecchio passava per congiungere Palazzo Pitti, di là d'Arno, con Palazzo Vecchio. E puntualmente la loro ignoranza venne punita, perché fu proprio attraverso il Corridore Reale che i partigiani entrarono in centro. La bomba dell'altro ieri, invece, era stata messa da mani che non intendevano occuparsi d'altro che di distruggere, e del Corridore Reale del Vasari, della guerra, della liberazione, non ha tenuto conto è esplosa. Il dov'era stata piazzata, ha distrutto e questo è tutto.

Piazzale degli Uffici. I ho passeggiato tante volte, nella mia giovinezza, e tuttavia mi pare di farlo per la prima volta, adesso, soprattutto per via dei vetri sparsi dappertutto che scricchiolano sotto le scarpe. Poi ci sono le molli incongrue delle unità mobili televisive, le parabole puntate verso i satelliti e gli ingombri dei mezzi di soccorso affiancati gli uni agli altri, appena utilizzati o in procinto di esserlo, e ci sono le transenne, all'imbocco di via Lambertesca, che proteggono il lavoro di un'auto-scala dei pompieri, in cima alla quale i vigili lavorano con cautela, e si passano mano scritti antichi estratti dalle rovine dell'Accademia dei Georgofili. Tutt'intorno stretto a ridosso dell'area colpita si avverte l'abbraccio della città, e si odono gli echi degli slogan provenienti dai cortei che attraversano in lungo e in largo. Sembra davvero di non esserci mai stati, a Firenze, né nati né vissuti tanti anni sembra a tutti costi, perché in fondo è così: questa non è più Firenze.

Tra le persone autorizzate a stare qua si formano gruppi omogenei, e basta passare dall'uno all'altro per sentir parlare della stessa cosa con lingue e atteggiamenti molto diversi: ci sono i giornalisti, i tecnici del comune, quelli della sovrintendenza, gli archivisti, i vigili del fuoco ma soprattutto ci sono gli abitanti di que-



ste contrade che cercano di tornare alle loro case per prendere qualche vestito, portar via le cose più preziose, ma non possono farlo. C'è ancora il rischio di crolli, e poi c'è la polizia scientifica sparpagliata a caccia di indizi. «Ah potessimo avere fiducia, almeno in questa polizia scientifica», sospira un signore che crede «non può saperlo per certo finché non controllerà di aver perduto tutta la casa». E non ha tutti i torti a dubitare per i risultati che si sono visti l'anno scorso, dopo le stragi di Palermo, non c'era certo bisogno di scomodare la scienza. Perché è inutile che ci ripetano fino alla noia di avere messo a segno colpi fenomenali, o di avere azionato strepitose collaborazioni con le polizie straniere, finché continueremo a piangere stragi impuniti. Voglio dire, non siamo scemi, non più. «Gira un identikit nelle mani degli inviati televisivi è la solita faccia da identikit spigolosa falsa. Il solito ritratto fatto male di una faccia qualunque, chissà perché non li fanno fare a gente che sa disegnare poi».

In borghese, perché non di turno si para davanti un mio vecchio caposquadra di quando ero pompiere, dieci anni fa. Barcelli. Mi riconosce e mi abbraccia anche mi stringe forte. Era proprio lui di turno mercoledì notte al comando della

centrale di Firenze e ancora scosso. Hanno sentito lo scoppio e hanno visto la vampa rossa inn dalla centrale, in via La Farina, a tre chilometri da qui. Lui ha mandato subito fuori le squadre. Anche se per i primi minuti non si sapeva bene dove dovevano dirigersi, e la gente misava i centralini per chiedere informazioni non per darme. «È stato l'intervento più duro di tutta la mia carriera», mi dice, «e io lo so che la carriera di un pompiere di interventi brutti anche orribili, ne contempla parecchi. Era lì quando dalle macerie è emerso il corpo della bambina di nove mesi e si è avuta la certezza che allora nella casa distrutta e era tutta la famiglia, era lì quando si è trovato il pezzo di motore al primo piano di un palazzo e si è avuta la certezza che non era stata una fuga di gas ma una bomba. Scuote il capo. Barcelli mentre arriva anche il vigile Passerini tutto sporco di lavoro di fatica e un abbraccio anche lui. In questa tragedia» mi dice «una piccola consolazione l'appellato che ci ha rivolto stamattina la gente radunata in piazza del Duomo quando siamo passati con l'autopompa. Mi ha commosso non mi era mai successo. Già ma è il caso di ripetere: non siamo scemi non ci stringe forte. Era proprio lui di turno mercoledì notte al comando della

## Visita guidata al museo Mike Bongiorno

ENRICO VAIME

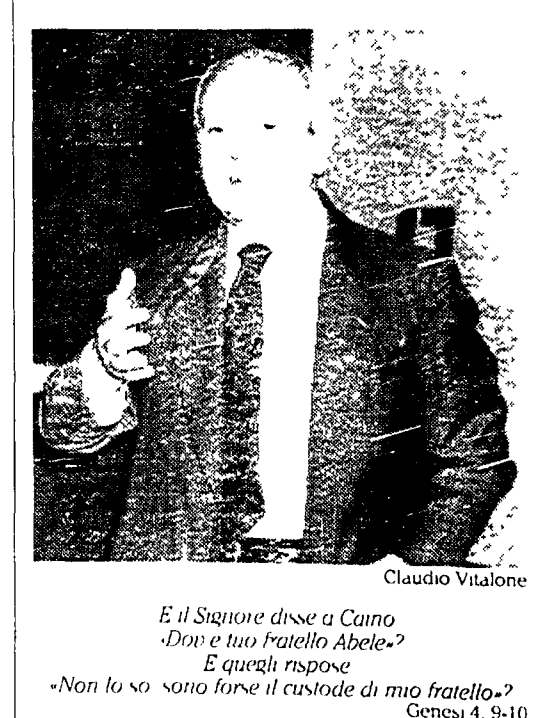
■ Così come a volte ognuno di noi dovrebbe compiere una visita a un museo dovrebbe anche con lo stesso spirito di ammirazione nostalgica del passato guardare una trasmissione di Mike l'ho fatto martedì scorso assistendo (canale 5, 20.40) al Premio Mozart gara internazionale per piccoli talenti presentata da Bongiorno nel suo inconfondibile stile. Indimenticabile una concentrazione di archetipi che nessun museo può permettersi, un vero sincero godimento. Un ritorno al passato addirittura raro. Non so se nascerà ad elencare tutte le chicche dello storico presentatore che ha iniziato con «Vi parlo da Parigi dalla Francia» perché la chiarezza informativa è una regola imprescindibile. «Pensate», ha aggiunto con entusiasmo infantile, «che l'anno scorso questa manife-

stazione l'abbiamo fatta addirittura da Ginevra». Addirittura? E cos'è cos'è questa prodigiosa kermesse? Una parata di bambini musicisti prodigio esaminati da una giuria di «gente che conosce il suo mestiere» (sic).

L'iniziativa, apprezzabile è di Cino Tortorella. Ma poi sono arrivati gli altri, a confonderla. Lo sponsor Melania (che darà mille paia di scarpe ai bambini della Bosnia iniziativa benefica che forse bisognava non dichiarare con questa enfasi, altrimenti sembrava una schifosa pubblicità speculativa no?) Ah, che belle scarpe fa Melania «onore e vanto dell'Italia» dice Mike, anche il suo piccino mette ai piedini quei prodotti. «Fatevi un bel primo piano di questa scarpa» ordina il demurgo. E via con la passerella

dei bambini prodigio (bambini? A volte veniva il timore che dicessero alla telecamera «Cinibini cinibini Kodak» come il nanetto della reclam).

Tutti bravi. Alcuni bravissimi come Alexander Kolbrn dodicenne russo che ha eseguito la «Rapsodia ungherese n. 11» di Liszt con la faccia triste dei bambini prodigio e se ne è andato in fretta come chi sa che sarà richiamato dagli applausi. Così è stato.



Claudio Vitalone

*E il Signore disse a Caino  
«Dov'è tuo fratello Abele?»  
E quegli rispose  
«Non lo so, sono forse il custode di mio fratello?»  
Genesi 4, 9-10*

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldorola  
Vicedirettoni Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961 telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati, 32 telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

HUG Certificato n. 2281 del 17/12/1992